

Quando l'adozione è un andare a cercare la vita che ci manca

— SE LA DISPONIBILITÀ ALL'ACCOGLIENZA DIVENTA PRETESA —

Annalena Benini

Affidare la vita nuova, o almeno farsela affidare per due, tre mesi, portarla al mare, alle giostre, mostrarle il mondo. Andare a prendere lontano quel che qui ci manca, o non abbiamo trovato, o non abbiamo voluto prima e adesso è troppo tardi. Cercare di ottenere con una buona azione quel che non c'è più nelle nostre vene e nelle nostre case: il sangue. Non è sempre spinta all'accoglienza, slancio umanitario, disposizione d'animo che apre le braccia, per quel che può, ai deboli, agli sfortunati, ai poveri bambini degli orfanotrofi dell'Est che hanno bisogno di un soggiorno terapeutico, di un'aria migliore, cui viene data la crudele opportunità di godere per tre mesi di una festa umana e soffice, di prendere colore sulle guance e rientrare a casa con un pupazzo nuovo e la speranza straziante di tornare per Natale. C'è qualcos'altro, dentro, nel profondo, qualcosa che a volte prevale e fa danni: il bisogno di un appagamento, la necessità di prendere con sé la vita che si affaccia per poterla surrogare.

Geminello Alvi ha scritto martedì sul Corriere della Sera, a proposito della vicenda triste e indecidibile della bambina bielorusa riportata a Minsk dalla polizia: "Negli ultimi anni sono stati ospitati in Italia eserciti di bambini di Chernobyl... per un desiderio di importare vita che non si giustifica solo e tanto con la generosità. E' piuttosto la demografia di un popolo ormai in decadenza, come il nostro, a spiegare queste importazioni". In un posto dove la vita è imbalsamata e ripiegata sul diritto gelido ad avere. L'Italia è il paese europeo con il più alto numero di affidamenti temporanei di bambini dell'Est, quelli delle vacanze estive, è il paese dove pochi giorni fa si è scatenata la rivolta isterica di centinaia di famiglie che, di fronte al gesto disperato e goffo dei coniugi genovesi (nascondere una bambina per non farla tornare a casa, per non permettere mai più che venga legata a una sedia e costretta a mostruose sottomissioni dentro un orrido orfanotrofio dove nessuno la proteggerà mai), hanno temuto di perdere, all'improvviso, quei tre mesi di vita garantita, il bambino pronto e grato da intrattenere e coccolare, da stupire con balocchi e carezze. Hanno gridato, agitato cartelli, pianto, minacciato: quei bambini che scendono spauriti dagli aerei sono già un loro diritto, li pretendono in nome della generosità. E i coniugi tristi che avevano denunciato gli orrori su quella che chiamano, da sette anni di vacanze, la loro bambina, ma che parevano condurre una limpida e mal calcolata battaglia di principio, l'altra sera, ospiti a Porta a Porta, hanno cambiato tutto, hanno persino chiesto scusa

alla diplomazia bielorusa, perché magari a bocca chiusa riusciranno a ottenere Maria, forse per sempre.

Claudio Risé, psicoanalista, una volta ha scritto che "il fascino della vita nuova è troppo potente e, dunque, li vogliamo anche, i bambini. A carriera costruita, benessere assicurato, li pretendiamo, spesso a ogni costo, a prezzo di tecnologie anche fredde, e crudeli. Oppure, li teniamo almeno per qualche mese, in affitto, per spezzare la nostra solitudine di coppia, o rassicurarci con un gesto generoso. Oggetti di consumo? A volte è così". Dice al Foglio che sempre, nella spinta all'adozione (o all'affidamento), "il bisogno profondo di incontrare la vita - e un bambino sempre porta con sé l'immagine della vita nuova - viene calato nell'aspettativa del consumo, che ci deve dare appagamento". E' normale che sia così, sono componenti inscindibili, ma, dice Risé, "in qualche caso l'appagamento è dominante, prevale sulla disponibilità a incontrare la vita, la dimensione passiva del consumo diventa più importante della scoperta dell'altro". Diventa un possesso da esercitare, come il diritto al figlio (sbandierato e sofferto nella feconda-

zione assistita), che passa attraverso il ricatto del dolore di chi vuole diventare madre a ogni costo allo stesso modo in cui si serve delle facce tristi di bambini sfortunati e trasformati in marionette da cullare.

Simona Carobene, responsabile dei progetti per l'infanzia nell'Est europeo della ong Avsi, racconta che nelle famiglie si creano aspettative gigantesche, e dice che "la pretesa del diritto al figlio" crea danni colossali, nei bambini prima di tutto: chiamano gli affidatari mamma e papà, perché sono le famiglie ospitanti a chiederlo, senza curarsi di quel che accadrà alla fine del tuffo a termine nella vita nuova, quando l'aereo li porterà via. "Non è più una relazione affettiva, ma di potere", dice Risé. E parte dal nostro oramai accettato difetto di vita: "bambini rari; adulti finti anziani dunque anzitempo pensionati; vecchi che non sanno morire; troppi giovani fragili o debosciati" ha scritto Geminello Alvi. Un difetto che "muove a istinto di massa questo bisogno di adozioni, d'importare quella vita, che sentiamo sfuggirci". Ci mancano le forze fondamentali, le relazioni fondamentali, "stiamo perdendo le piste del sangue", dice Risé. "Abbiamo paura del sangue e non amiamo il nostro sangue". Quindi non amiamo la nostra terra, la nostra vita, le nostre forze fondamentali. Le abbiamo perse. Poi a un certo punto il bisogno fondamentale ricompare, prepotente, allora va soddisfatto, e farsi chiamare papà per qualche mese all'anno, sventolando la propria prenotazione, a volte è già qualcosa.